



La Battaglia di Vittorio Veneto



Pianificazione dell'offensiva

Il 24 giugno 1918 si concludono le ultime operazioni austro-ungariche contro le linee italiane lungo il settore del Piave. Le forze austro-tedesche avevano più volte cercato di sfondare le linee sul Piave e le operazioni si erano esaurite con le tre offensive (denominate "Lawine", "Radetzky" e "Albrecht") che avevano contraddistinto la Seconda Battaglia del Piave (o Battaglia del Solstizio).

La fine degli assalti aveva certificato l'insuccesso austriaco che aveva solo disperso risorse ed energie senza riuscire a conquistare nessun obiettivo. Addirittura nei giorni successivi alla fine della Seconda Battaglia del Piave i soldati italiani riusciranno, con limitati attacchi, a conquistare svariate posizioni appena conquistate dagli austro-ungarici.

Nonostante i risultati positivi sul Piave e gli ottimi contrattacchi Diaz rimaneva prudente sulle possibilità di rompere l'azione difensiva e passare ad un contrattacco. L'esercito austro-ungarico, pur battuto, aveva ancora mostrato disciplina e capacità combattiva; egli inoltre lamentava carenze di materiali e di complementi che rendevano consigliabile evitare attacchi prematuri. Ma le pressioni sul Capo di Stato Maggiore sono tante. Innanzitutto c'erano le pressioni del governo italiano che non vuole rischiare che la guerra finisca (gli Imperi Centrali stavano dando i primi segni di cedimento) prima di aver riportato una vittoria in un contrattacco; e poi c'erano le pressioni del comando francese che voleva un contrattacco italiano per distogliere mezzi dal Fronte Occidentale ed accelerare la sconfitta del nemico austro-germanico.

Le pressioni ebbero la meglio e spinsero Diaz ad elaborare i primi progetti per un assalto contro le forze austriache. Il 25 settembre il colonnello Ugo Cavallero diramò uno "Studio di una operazione offensiva attraverso il Piave" che illustrava una serie di possibili piani operativi. Il rapporto prevedeva la possibilità di dover sferrare in breve tempo un'offensiva di fronte all'imminente crollo del nemico, e in questo caso l'attacco avrebbe dovuto essere rapidamente allestito, immediatamente efficace e cogliere di sorpresa gli austro-ungarici. Escludendo attacchi nell'inadatto territorio

dell'Altopiano dei Sette Comuni, si riteneva fattibile un assalto attraverso il fiume Piave utilizzando la pianura di Vittorio Veneto come campo operativo.

Il 26 settembre, malgrado le preoccupazioni di Diaz, il generale Caviglia, comandante dell'8ª Armata, fu convocato al quartier generale e messo a conoscenza della memoria operativa redatta dal colonnello Cavallero. Il generale Caviglia espresse critiche al progetto e consigliò di apportare alcune modifiche operative ampliando il fronte d'attacco e organizzando, alcuni giorni prima dell'inizio dell'offensiva principale, anche un assalto diversivo nel settore del Monte Grappa. Le modifiche di Caviglia, dopo alcune discussioni, vennero approvate e permisero di eliminare alcuni dubbi di Diaz.

Il 13 ottobre, alla sede del quartier generale di Abano Terme (provincia di Padova), vennero convocati i comandanti delle quattro armate italiane per illustrare i piani operativi approvati il giorno prima. La decisione del comando supremo di costituire le due nuove armate, formate da cinque divisioni italiane, due britanniche e una francese, e di affidarne il comando a due generali stranieri, fu criticata da alcuni alti ufficiali tra cui i generali Giardino e Caviglia, e sembra che sia stata motivata soprattutto da ragioni di opportunità politico-diplomatica per riguardo nei confronti degli alleati occidentali. In realtà dal punto di vista strategico la costituzione delle due piccole armate era inutile, mentre l'assegnazione dei comandi ai due generali stranieri si dimostrò un errore che avrebbe favorito l'enfatizzazione propagandistica da parte anglo-francese di un presunto ruolo decisivo degli Alleati anche nella battaglia di Vittorio Veneto.

Negli ultimi giorni prima dell'offensiva il piano di operazioni venne nuovamente modificato. Il 18 ottobre Diaz comunicò ai generali Giardino, Caviglia, Montuori e Graziani che era necessario, in attesa che le condizioni del Piave permettessero l'attacco principale nel settore del fiume, organizzare e sferrare al più presto un attacco nell'area del Massiccio del Grappa in direzione Primolano-Feltre per agganciare il nemico e distogliere parte delle sue forze dagli altri settori. A questo scopo il generale Giardino, che avrebbe diretto l'attacco con la 4ª e la 12ª Armata, venne sollecitato a completare i preparativi entro il 23 ottobre; si temeva che un armistizio generale fosse imminente e quindi era assolutamente necessario attaccare subito. Dopo un incontro tra i generali Giardino e Diaz il 21 ottobre, venne stabilito che l'offensiva avrebbe avuto inizio il 24 ottobre con l'attacco nel settore del Monte Grappa a cui sarebbe seguito entro dodici ore l'assalto principale sul Piave.

L'ordine operativo definitivo venne comunicato il 21 ottobre e confermava che l'offensiva sarebbe incominciata con un'azione della 4ª e 12ª Armata nel settore Brenta-Piave, mentre l'attacco più importante sul medio Piave sarebbe stato sferrato "entro le prime ore notturne del medesimo giorno" dall'8ª e dalla 10ª Armata e una parte della 12ª Armata; la 6ª Armata avrebbe collaborato

con una manovra verso Cison.

La situazione austro-ungarica

Gli assalti sul Piave avevano seriamente provato le forze austro-tedesche. L'esercito austro-ungarico aveva subito pesanti perdite: 118.000 fra morti, feriti e dispersi, contro le 85.600 perdite italiane, senza raggiungere nessun risultato, anzi dovendosi difendere dagli assalti italiani che riuscirono a togliere alcune postazioni appena conquistate dalle forze austriache. Nell'Impero austro-ungarico la sconfitta provocò una irreversibile caduta della fiducia nelle truppe e i primi segni di allentamento della coesione politico-militare, lo stesso imperatore Carlo I, a giugno in visita a Bolzano, si rese conto delle serie difficoltà in cui l'esercito austro-ungarico versava, sia a livello morale sia a livello materiale, con problemi di rifornimenti e di equipaggiamento.

La situazione degli Imperi centrali stava diventando critica su tutti i fronti; alla fine del mese di giugno l'Alto comando tedesco promise di fornire 2.000 vagoni di farina per il vettovagliamento delle truppe imperiali in Italia ma richiese l'invio di sei divisioni austro-ungariche sul fronte occidentale.

Alcuni comandanti rimanevano fiduciosi sulle possibilità di uno sfondamento delle linee italiane nelle operazioni previste in autunno. In realtà le condizioni politico-militari dell'Impero si stavano deteriorando: segni di scarsa coesione si manifestarono durante lunghi dibattiti polemici nel parlamento ungherese e in quello austriaco, forti critiche vennero rivolte ai vertici militari e il 13 luglio il generale Conrad, ritenuto tra i responsabili del fallimento dell'ultima offensiva in Italia, venne rimosso dal comando del "gruppo d'armate del Tirolo".

Durante i mesi estivi tra gli alti ufficiali dei quartier generali austro-ungarici si alternarono timori di prossime offensive italiane con la pianificazione di una serie di progetti di attacchi a carattere locale. Il comando supremo riteneva possibile un attacco nemico in agosto e allertò i comandi locali di potenziare la difesa. L'organizzazione della difesa non era però semplice con una situazione operativa alquanto scadente. Dei poco più 6.000 cannoni presenti sul fronte molti erano danneggiati e poco funzionanti, molti reparti di cavalleria erano appiedati e i fanti con divise vecchie e inadeguate a superare un altro inverno.

L'attenzione dell'Austria-Ungheria venne però distolta dagli eventi che si susseguirono nei Balcani, con la capitolazione della Bulgaria e la campagna macedone che metteva a serio rischio il fronte meridionale dell'Impero. Le preoccupanti notizie provenienti dai Balcani e il rischio che una eventuale ritirata sotto la pressione dell'esercito italiano potesse far crollare tutto l'esercito costrinse a prendere in esame nuove soluzioni. La prima era quella di iniziare una rotazione di licenze per

alleggerire la pressione sui soldati, ma per farlo era richiesto che il fronte italiano fosse assicurato con postazioni fisse e difendibili con pochi uomini. Il fronte del Piave non era certo adatto e bisognava eventualmente tornare sulle posizioni precedenti, difese da forti e campi trincerati accuratamente preparati. Il 14 ottobre al comando supremo discusse la possibilità di evacuare il Veneto e tornare sulle posizioni precedenti all'avanzata di Caporetto. Si studiarono progetti per cominciare l'evacuazione dei depositi e dei materiali ammassati dietro il fronte e il 17 ottobre vennero messi in movimento i primi trasporti, suscitando turbolenza tra i reparti di retrovia. Le voci di ritirata provocarono grande tensione tra gli ufficiali e i soldati e favorirono la disgregazione di alcune unità non di lingua tedesca. Le pessime sensazioni dei comandi austriaci stavano diventando realtà: Caporetto e gli assalti al Piave di erano trasformati in uno dei “più importanti fallimenti austriaci e una delle più importanti vittorie italiane”, con le forze italiane che avevano dimostrato di sapersi adattare in tutte le condizioni, mentre le forze austro-ungariche pagarono l'incapacità di adattarsi a condizioni di combattimento non ottimali.

Le ultime settimane prima dell'inizio dell'offensiva italiana furono drammatiche per l'Impero austro-ungarico: il proclama di Carlo I del 16 ottobre che prevedeva la ristrutturazione dello Stato in senso federale venne accolto con scetticismo e sfiducia dai politici e dalle popolazioni dell'Impero, mentre il presidente Wilson la sera del 20 ottobre comunicò espressamente che la pace avrebbe dovuto fondarsi sull'autodeterminazione dei popoli dell'Austria-Ungheria. Nel Consiglio della Corona del 21 ottobre il generale Arz von Straussenburg riferì che la situazione militare era pessima e che era assolutamente necessario concludere la pace "a ogni costo", concludendo le operazioni entro il dicembre 1918.

Il Regio Esercito Italiano

Il 24 ottobre 1918, al momento dell'inizio dell'offensiva di Vittorio Veneto, il generale Diaz poteva contare su 57 divisioni di fanteria e 4 divisioni di cavalleria, schierate dal Passo dello Stelvio fino al mare, al comando di otto armate di prima linea e una armata di riserva. Vennero riformate e potenziati otto battaglioni di soldati ciclisti e trentuno reparti d'assalto. Vennero formati alcuni squadroni di mezzi blindati a motore.

L'aeronautica poteva contare su 25 gruppi aerei divisi in 84 squadriglie (64 squadriglie impegnate in prima linea contro le trincee austriache), per un totale di 1.055 aerei.

L'artiglieria italiana aveva subito perdite enormi nel corso della battaglia di Caporetto, ma a distanza di un anno, grazie agli sforzi dell'industria bellica, aveva ricostituito e modernizzato le sue forze. L'artiglieria venne soprattutto concentrata nelle armate destinate a sferrare l'offensiva, quindi

la 7^a e la 1^a Armata, che avrebbero dovuto svolgere solo compiti minori, disponevano di un numero molto ridotto di batterie, mentre la 6^a Armata che avrebbe dovuto sostenere sul fianco le forze d'attacco principali ricevette 1.057 cannoni e 215 bombarde. In totale le forze italiane schierarono quasi 10.000 cannoni e bombarde lungo il fronte, passando dai 1.385 cannoni del settore del Grappa ai quasi 5.000 cannoni del settore del Piave.

Alla vigilia dell'offensiva finale le condizioni dell'esercito italiano apparivano buone, il morale delle truppe era elevato e si era diffusa la convinzione di una prossima vittoria. La situazione materiale era soddisfacente e i soldati disponevano finalmente di vettovagliamento ed equipaggiamento abbondante e di ottima qualità. Dal punto di vista tattico l'addestramento era migliorato e i reparti avevano incominciato da alcuni mesi esercitazioni per sviluppare le tattiche della guerra di movimento; secondo il generale Caviglia, particolarmente efficienti erano i reparti d'assalto; grande cura era stata inoltre dedicata ai reparti di pontieri, indispensabili per effettuare con successo il difficile passaggio del Piave.

24 ottobre: iniziano le operazioni

L'ordine di operazioni definitivo diramato a tutte le armate italiane il 22 ottobre aveva stabilito che per prima la 4^a Armata del generale Giardino avrebbe sferrato l'attacco nel settore del Grappa incominciando il fuoco d'artiglieria alle ore 03:00 del 24 ottobre, con due ore di anticipo rispetto al resto delle forze. Il compito di questa azione non era facile, il generale Giardino aveva fatto notare al Comando Centrale che le sue forze erano ancora in una fase di organizzazione con i rinforzi giunti dopo Caporetto.

Il 24 ottobre alle ore 05:00 l'artiglieria della 4^a Armata cominciò, dopo il tiro preparatorio delle ore 03:00, il fuoco in massa contro le linee difensive, anche se il tiro venne intralciato dal brutto tempo, caratterizzato da una leggera pioggia e dalla nebbia.

Alle ore 07:15, dopo aver subito dalle 03:30 un fuoco di sbarramento dei cannoni austriaci, passarono all'attacco i reparti del IX corpo d'armata del generale Emilio De Bono. La 17^a e la 18^a Divisione avevano il difficile compito di assaltare e conquistare il Monte Asolone, ottenendo qualche successo. In particolare la brigata Bari occupò alcune posizioni ma, a causa dei tiri d'infilata dei cannoni, del fuoco delle mitragliatrici e di efficaci contrattacchi delle truppe austro-ungariche, gli italiani dovettero ritirarsi verso le postazioni di partenza.

Alle 06:00 cominciò l'attacco del IV corpo d'armata del generale Stefano Lombardi, contro le posizioni austriache del Monte Pertica e del Monte Prassolan. Due tentativi della brigata Pesaro di occupare il Monte Pertica furono respinti entro le ore 14:00 dai contrattacchi austro-ungarici del I

corpo d'armata dopo che alcuni reparti avevano raggiunto la cima, mentre la brigata Cremona avanzò inizialmente grazie all'azione di reparti di arditi verso il Monte Prassolan, ma le avanguardie italiane furono isolate dal fuoco dell'artiglieria nemica, contrattaccate e ricacciate indietro.

Durante il terzo sfondamento della 4ª Armata la brigata Bologna occupò alcune quote dopo duri scontri, mentre la brigata Lombardia attaccò gli impervi Monti Solaroli senza molto successo; maggiori risultati raggiunse la brigata Aosta che dopo essere avanzata nell'oscurità fino ai piedi del Monte Valderò, riuscì al secondo tentativo, alle ore 12:30, a conquistare quella montagna, ma gli austro-ungarici ripiegarono con ordine sulle posizioni del Monte Fontanel; vennero respinti invece gli attacchi della brigata Udine contro il Monte Spinocia.

Alle ore 15.00 vennero sospesi gli attacchi, consapevole ormai che l'attacco generale era fallito e che quindi si prospettava una cruenta battaglia di logoramento. Le truppe austro-ungariche del "Gruppo Belluno" avevano dimostrato ancora una volta tenacia e abilità in difesa, anche se due reggimenti ungheresi avevano rifiutato di entrare in linea sugli altipiani. Alle ore 18:30 il Comando Supremo comunicò al generale Giardino che, nonostante le difficoltà, l'offensiva sul Grappa doveva continuare: infatti a causa delle condizioni del Piave, in piena per le forti piogge, l'attraversamento e l'attacco principale erano stati rinviati e quindi la 4ª Armata doveva continuare i suoi costosi attacchi per impegnare il nemico.

Il piano originario del Comando Supremo aveva previsto che al calar della sera del 24 ottobre l'8ª, la 10ª e la 12ª Armata avrebbero dovuto cominciare il passaggio in forze del Piave e la costruzione di numerosi ponti, ma fin dal 20 ottobre il fiume era in mezza piena e la pioggia continuava. Nel corso della giornata la piena crebbe ancora e la velocità della corrente rese impossibile il passaggio delle avanguardie e la costruzione dei ponti; le operazioni dovettero essere momentaneamente sospese in attesa di un miglioramento delle condizioni del fiume.

Una manovra effettuata su iniziativa del generale britannico Cavan, comandante della 10ª Armata, raggiunse invece un importante successo: il generale decise, dopo aver ottenuto il consenso dell'alto comando italiano, di occupare subito l'isola delle Grave di Papadopoli e l'isola Maggiore situate in mezzo al corso del Piave. Tre compagnie di pontieri italiani riuscirono a trasportare due battaglioni britannici del 14º corpo d'armata del generale Babington sull'isola delle Grave di Papadopoli. I britannici occuparono una parte dell'isola e furono gettati quattro ponti di collegamento con la riva destra. Si concluse con un fallimento invece l'attacco della brigata Foggia all'isola Maggiore: dopo aver raggiunto un isolotto vicino, i soldati rimasero fermi tutto il giorno sotto il fuoco nemico e nella notte dovettero ritirarsi.

25 ottobre: secondo giorno

Il 25 ottobre fu caratterizzato da cielo sereno il mattino e una nebbia, fitta a banchi, nel pomeriggio. Secondo gli ordini ricevuti il generale Giardino riprese gli attacchi sul massiccio del Grappa, i tre corpi della 4^a Armata avrebbero dovuto concentrare i loro assalti per conquistare gli obiettivi più importanti costituiti dal Monte Asolone, il Col della Berretta e il Monte Pertica.

Gli attacchi ripresero alle 08:30 con i primi assalti che seguirono un violento fuoco preparatorio. Alle ore 09:00 tuttavia i soldati della 4^a Divisione austro-ungarica, appartenente al XXVI corpo del "Gruppo Belluno", contrattaccarono, mentre gli italiani rimasero isolati dal fuoco di sbarramento. Alle ore 11:00 infine gli arditi abbandonarono le posizioni sul Col della Berretta e anche i reparti della terza colonna, arrivati sull'Asolone, si ritirarono dopo aver subito forti perdite. Nonostante le crescenti perdite, la mancanza di risultati e la sorprendente potenza dell'artiglieria austro-ungarica, il generale Giardino alle ore 16:00 comunicò che anche il giorno 26 ottobre la 4^a Armata avrebbe continuato i suoi logoranti attacchi; egli intendeva intensificare il fuoco d'artiglieria e contava di poter agganciare l'avversario e attrarre le sue riserve nel settore del Grappa. Dalle informazioni raccolte dai prigionieri sembrava che gli austriaci fossero indeboliti e con il morale basso, e Giardino sperava ancora "di poterne venire a capo".

Il 25 ottobre, sempre a causa della piena del Piave, le armate italiane destinate a effettuare il passaggio del fiume e sferrare l'attacco decisivo furono costrette a rimanere ferme e inattive in attesa dell'abbassamento del livello delle acque; tensione e preoccupazione erano diffuse tra i soldati e negli alti comandi. Nella notte del 26 ottobre invece buone notizie arrivarono dall'isola delle Grave di Papadopoli, dove i britannici della 10^a Armata sorpresero il battaglione austriaco presente e occuparono saldamente tutto l'isolotto; attraverso nuove passerelle costruite sul Piave vennero trasportati sull'isola altri reparti britannici e italiani.

26 ottobre: i primi passi avanti

Al mattino del 26 ottobre la 4^a Armata fece affluire altri reparti e riprese per il terzo giorno consecutivo i suoi attacchi contro i capisaldi nemici nel Massiccio del Grappa. Il nuovo attacco contro il Monte Asolone venne sferrato dalle brigate fresche Forlì e Siena della 21^a Divisione, ma anche le difese nel frattempo erano state rinforzate con l'intervento della 28^a Divisione austro-ungarica, di reparti della 60^a Divisione e della divisione Edelweiss: i reparti d'assalto italiani riuscirono a raggiungere la sommità del monte e a proseguire lungo la dorsale ma ancora una volta l'artiglieria austro-ungarica bersagliò le avanguardie italiane isolandole dalle retrovie, con gli

austro-ungarici che ripresero gran parte delle posizioni. Alle ore 16:00 il generale De Bono fece un ultimo tentativo preceduto dal tiro di tutti i pezzi disponibili ma entro un'ora anche questo attacco venne respinto soprattutto dal fuoco dei cannoni austriaci. Violenti scontri si estesero lungo tutta la dorsale con attacchi e contrattacchi, entrambe le parti dimostrarono coraggio e tenacia; i soldati delle brigate Lombardia e Aosta e numerosi battaglioni alpini rinnovarono i sanguinosi assalti subendo perdite elevatissime senza riuscire a conquistare le postazioni austro-ungariche.

Il generale Giardino richiese al comando supremo di poter interrompere gli attacchi sul massiccio del Grappa e impiegare la giornata del 27 ottobre per far riposare le truppe e riorganizzare lo schieramento; il generale Diaz si recò nel pomeriggio al posto di comando della 4^a Armata e alle ore 18:00 autorizzò l'interruzione dell'offensiva ordinando di rafforzare le posizioni in attesa degli sviluppi delle operazioni sulla linea del Piave. In questo settore del fronte la piena del fiume cominciò finalmente a diminuire nella serata, e quindi il generale Caviglia diede ordine di cominciare nella notte le operazioni di traghettamento e la costruzione dei ponti per effettuare il passaggio in forze del Piave. Diaz venne informato di questa decisione e si recò sul posto dando il suo pieno consenso e dando prova di ottimismo e fiducia. Nel frattempo le truppe italo-britanniche che avevano occupato nei giorni precedenti l'isola delle Grave di Papadopoli, il 26 ottobre erano riuscite a consolidare le loro posizioni e avevano respinto alcuni contrattacchi, fu quindi possibile dall'isola cominciare a gettare, sotto la copertura della nebbia serale, i ponti verso la riva sinistra del Piave. Alle 21:00 iniziarono le operazioni per traghettare i reparti d'assalto oltre il fiume che continuava a scorrere vorticosamente. Inizialmente non ci fu reazione da parte dei difensori, dato che gli austro-ungarici avevano organizzato la linea di resistenza due chilometri più indietro, ma la piena del Piave continuò a ostacolare le manovre dei reparti italiani.

L'alto comando austro-ungarico continuò a valutare con un certo ottimismo la situazione: nel settore del Grappa la 4^a Armata italiana aveva subito oltre 15.000 perdite in tre giorni e il "Gruppo Belluno", pur avendo mobilitato tutte le sue riserve, non aveva avuto bisogno di aiuti da altri settori per respingere gli attacchi. Il generale Wurm, comandante della 5^a Armata, riteneva inoltre che l'attacco all'isola delle Grave di Papadopoli fosse solo una manovra diversiva di scarsa importanza. Nel corso della giornata tuttavia il comando della 6^a Armata rilevò i primi segni di un attacco nel suo settore del Piave, e venne inoltre segnalata la presenza delle temute truppe britanniche sull'isola. Mentre le truppe austro-ungariche in prima linea si battevano con grande tenacia, continuava la lenta disgregazione di parti dell'esercito: l'arciduca Giuseppe avvertì da Bolzano che si stavano estendendo gli ammutinamenti tra le unità ungheresi, e riteneva indispensabile concludere un armistizio e rimpatriare subito le divisioni magiare per evitare defezioni.

27 ottobre: i contrattacchi austro-ungarici e

l'attraversamento del Piave

Le truppe austro-ungariche nel settore del Massiccio del Grappa erano ancora in piena efficienza e il comando del "Gruppo Belluno" era deciso, dopo tre giorni di dura ma efficace difesa, a passare al contrattacco per riconquistare le posizioni perdute. Alle ore 05:00, con un tempo nuovamente grigio e piovoso, i cannoni austriaci aprirono il fuoco in direzione del Monte Pertica occupato dai resti dell'esausta brigata Pesaro. Gli attacchi permisero di riprendere parte delle postazioni occupate dagli italiani, ma l'artiglieria italiana impedì agli austriaci di consolidare le postazioni. Gli italiani contrattaccarono e fino alle 12:00 continuarono combattimenti dall'esito alterno e violenti bombardamenti d'artiglieria; gli austriaci sferrarono almeno otto attacchi, ma infine al quinto assalto il 41° reggimento italiano riuscì a riconquistare il Monte Pertica, e reparti delle brigate Firenze e Roma giunsero sul posto di rinforzo.

Il generale Giardino era seriamente preoccupato; le notizie dal settore del Piave erano scarse e i francesi dalla zona della 12^a Armata segnalavano di aver potuto gettare un solo ponte. Il comandante della 4^a Armata si recò sulla linea del fronte per esortare i suoi subordinati a resistere a ogni costo sulle posizioni raggiunte senza contare su rinforzi. Alle ore 13:45 il Comando Supremo, apparentemente senza tenere in considerazione la difficile situazione, ordinò la ripresa degli attacchi sul Grappa per il 28 ottobre, ma il generale Giardino protestò e riuscì a convincere il generale Diaz a rinviare la nuova offensiva al 29 ottobre. Il generale Giardino era consapevole che sul Grappa l'avanzata sarebbe stata lenta e sanguinosa; il nemico appariva ancora tenace e combattivo, disciplinato e con il morale alto, non si avevano notizie di ammutinamenti o defezioni tra i reparti di prima linea del "Gruppo Belluno".

Le operazioni di attraversamento del Piave, iniziate nella notte e ostacolate dal tempo e dalla corrente impetuosa del fiume, furono molto difficili e non ottennero gli ambiziosi obiettivi previsti. La 12^a Armata del generale francese Graziani riuscì con molta difficoltà a gettare un ponte a est di Pederobba che tuttavia venne subito individuato dagli austro-ungarici e bersagliato dall'artiglieria. Alle ore 03:00 attraversarono il fiume un reggimento francese e due battaglioni alpini, ma alle ore 06:00 il ponte venne colpito dal fuoco dei cannoni e dalle ore 09:00, quasi demolito, divenne inutilizzabile. Di conseguenza i reparti italo-francesi passati sulla riva sinistra, che avrebbero dovuto avanzare verso Valdobbiadene, furono contrattaccati e rimasero bloccati nella loro piccola testa di ponte.

Nella giornata del 27 ottobre gli avvenimenti ebbero un andamento drammatico con alcuni limitati

successi e numerosi fallimenti che sembrarono mettere in pericolo l'esito complessivo dell'operazione. Non fu possibile, a causa della corrente e del fuoco nemico, gettare il primo ponte a Vidor e la costruzione delle tre passerelle dovette essere sospesa a causa delle gravi perdite subite dai reparti dei pontieri. Sotto la pioggia e il pesante fuoco dei cannoni austro-ungarici, riuscì invece la costruzione del ponte a Fontana del Buoro, zona Montello. Alla presenza del generale Caviglia, reparti di arditi a bordo di barconi raggiunsero la sponda sinistra di sorpresa; sul ponte subito costruito transitarono una divisione d'assalto, le brigate Cuneo e Mantova, un reggimento della brigata Messina e un gruppo di artiglieria da montagna. Gli attraversamenti avvennero nell'oscurità della notte dalle ore 01:30 e con un tempo in peggioramento; ben presto la situazione divenne difficile: i reparti nella testa di ponte furono sottoposti all'intenso fuoco dell'artiglieria austro-ungarica che cercava di distruggere il ponte, mentre i riflettori scandagliavano le posizioni italiane. A partire dalle ore 12:30 ebbe inizio anche l'operazione di attraversamento del Piave da parte della 10^a Armata del britannico Cavan; precedute dal fuoco dell'artiglieria italiana e dall'intervento anche dei cannoni delle batterie britanniche. Nonostante la violenza della corrente e problemi tecnici, le truppe anglo-italiane riuscirono facilmente a prendere piede oltre il Piave, la resistenza nemica inizialmente fu debole. Le operazioni terminarono con successo: venne costituita una solida testa di ponte e vennero catturate alcune migliaia di prigionieri e circa quaranta cannoni.

L'evoluzione favorevole alle Grave di Papadopoli convinse il generale Caviglia a modificare i suoi piani. Nonostante le notizie negative provenienti dalla maggior parte dei punti di attraversamento, il comandante dell'8^a Armata appariva risoluto e deciso a perseverare. Fin dalle 07:00 aveva rassicurato i suoi sottoposti e ordinato di adottare il piano di emergenza già preparato in precedenza. Il comando della 6^a Armata austriaca attaccata lungo il Piave non sembrò molto preoccupato per la costituzione delle due teste di ponte nemiche, e nel corso della giornata continuò a considerare favorevolmente la situazione; alcuni reparti prevalentemente ungheresi avevano mostrato segni di cedimento ma nel complesso l'armata rimaneva in efficienza ed erano attese tre divisioni di rinforzo per contrattaccare ed eliminare la testa di ponte di Sernaglia, mentre altre quattro divisioni, al 10^a e 24^a di fanteria e la 26^a e 43^a cacciatori, avrebbero dovuto attaccare le forze italo-britanniche della 10^a Armata. Il generale Boroëvic, responsabile del gruppo d'armate schierato sul Piave, era sempre più preoccupato per le defezioni tra le truppe ungheresi e slave e richiese l'uso della forza per reprimere gli ammutinamenti, sperando ancora in un esito sfavorevole della battaglia difensiva.

Nel frattempo a Vienna l'imperatore Carlo aveva preso finalmente decisioni irreversibili: dopo aver comunicato con una lettera le sue intenzioni a Guglielmo II e nonostante la contrarietà del generale Arz von Straussenburg, egli decise di richiedere al presidente Wilson un armistizio immediato e una pace separata. Una nota diretta al presidente statunitense venne consegnata al governo svedese:

l'Austria-Ungheria riconosceva il diritto all'indipendenza cecoslovacca e jugoslava, rompeva l'alleanza con la Germania e richiedeva la fine dei combattimenti su tutti i fronti.

28 ottobre: quinto giorno di battaglia

Nel settore del Grappa gli austro-ungarici sferrarono alcuni attacchi, ma che vennero fermati dall'artiglieria italiana e dalla buona resistenza delle avanguardie della Brigata Aosta. Il generale Giardino ricevette conferma alle ore 16:30 dal comando supremo che il 29 ottobre la 4ª Armata avrebbe dovuto riprendere gli attacchi; l'avversario apparentemente non dava segno di cedimento, tuttavia il comandante dell'armata riteneva che l'offensiva potesse riuscire grazie al rafforzamento dell'artiglieria. L'attacco inoltre rimaneva importante per impegnare il nemico e favorire l'azione principale sul Piave.

Nella zona della testa di ponte di Pederobba le truppe sulla riva sinistra erano rimaste isolate. Prima dell'alba i pontieri costruirono un ponte di barche e rimisero in funzione il ponte principale, permettendo, in questo modo, il passaggio del fiume da parte di un reggimento francese e un battaglione alpino. Alle ore 09:15 tuttavia i cannoni austro-ungarici danneggiarono di nuovo i ponti e la testa di ponte fu di nuovo isolata. Nonostante queste difficoltà, i reparti sulla riva sinistra passarono all'attacco. In particolare le forze degli Alpini fecero notevoli progressi, riuscendo a far retrocedere le forze nemiche.

Nella testa di ponte principale dell'8ª Armata la situazione delle truppe del XXII corpo era ancora critica a causa soprattutto delle condizioni del fiume in piena, e della mancanza di attraversamenti stabili. L'artiglieria austro-ungarica bombardava tutte le posizioni italiane e il corso del Piave rendendo estremamente difficoltoso il lavoro dei pontieri. Le comunicazioni con le forze della testa di ponte vennero tenute tramite nuotatori e aerei che fecero la spola fra una riva e l'altra del Piave. Nonostante queste difficoltà, il generale Vaccari, comandante del XXII corpo, dimostrò decisione e fiducia. Durante una riunione alle ore 10:30 con i suoi generali, esortò non solo a difendere tenacemente la testa di ponte ma a passare all'attacco: la resistenza austriaca stava dando segni di cedimento.

Alle ore 14:00 il generale Caviglia, consapevole che la battaglia era giunta al momento più importante e che il nemico era vicino al crollo, diramò un ordine del giorno alle sue truppe in cui rimarcava che entro 24 ore la battaglia sarebbe stata decisa e che la storia d'Italia "forse per un secolo" sarebbe dipesa dalla tenacia delle truppe nelle prossime giornate. Era quindi necessario ricostruire nella notte tutti i ponti.

Mentre le truppe austro-ungariche in prima linea si battevano validamente e con successo da quattro

giorni, stavano continuamente aumentando i segni di disgregazione soprattutto nei reparti di retrovia che, meglio informati sugli avvenimenti internazionali e sulle voci di armistizio, erano vicini al collasso. Al mattino del 28 ottobre la situazione divenne molto precaria sulla linea del Piave, il generale Boroëvic considerò la possibilità di evacuare subito il Veneto, mentre quattro divisioni rifiutarono di entrare in azione. In queste condizioni fu impossibile contrattaccare e contenere le teste di ponte nemiche. Durante la giornata più volte il generale Boroëvic comunicò al Comando supremo austro-ungarico l'aggravarsi della situazione: egli riteneva che "se il nemico continua a guadagnare terreno" la situazione poteva diventare "oltremodo pericolosa". Il comandante delle difese sul Piave considerava la possibilità di abbandonare il Veneto e chiedeva indicazioni da parte dell'alto comando, ritenendo importante preservare almeno una parte dell'esercito per mantenere l'ordine in patria e difendere la monarchia asburgica. Nel frattempo gli ammutinamenti si stavano estendendo alle truppe nel Trentino e anche alla marina austro-ungarica; alle ore 15:45 l'imperatore Carlo ordinò al generale Weber von Webenau a Trento di concludere al più presto l'armistizio, accettando qualsiasi condizione esclusa una eventuale richiesta di libero passaggio attraverso i territori dell'Impero da parte delle truppe nemiche per attaccare la Germania da sud. Il generale Arz von Straussenburg avvertì il generale Boroëvic della missione affidata al generale Weber, sollecitandolo a "combattere fino alla prossima settimana" per ottenere condizioni più favorevoli di armistizio.

29 ottobre: gli ultimi tentativi di resistenza austriaca

Il generale Giardino diede inizio, secondo le direttive impartite dal Comando Supremo di Abano, a un nuovo giorno di attacchi nel settore del Grappa. Alle ore 09:00, con un tempo in miglioramento, il IX corpo d'armata sferrò l'assalto al monte Asolone e al Col della Berretta: furono raggiunti alcuni successi iniziali ma ancora una volta gli austro-ungarici concentrarono le loro forze e contrattaccarono. Entro le ore 11:00 gli italiani erano ritornati sulle posizioni di partenza. Alle ore 18:00 il Comando Supremo, di fronte alla tenace resistenza, dovette ordinare di nuovo di sospendere gli attacchi il 30 ottobre, in attesa degli sviluppi della situazione sul Piave.

Malgrado i vari contrattempi non cambiarono la situazione disastrosa dell'esercito austro-ungarico. La situazione stava evolvendo in modo sempre più favorevole agli italiani soprattutto nel settore del Piave; nella notte la corrente del fiume era diminuita e l'artiglieria austro-ungarica, messa in pericolo dall'avanzata laterale delle colonne del XVIII corpo, aveva molto ridotto la sua attività. In queste condizioni i reparti pontieri poterono attivare due nuovi attraversamenti a Fontana del Buoro e a valle dei ponti della Priula mentre venne potenziato il ponte di Salettuol utilizzato dalle truppe

britanniche. L'intera 8^a Armata del generale Caviglia passò quindi sulla riva sinistra del Piave. Alcuni reparti austriaci si disgregarono, e fuggirono in disordine, altri rifiutarono di contrattaccare. Le forze austro ungariche iniziarono le prime ritirate, abbandonando ampie porzioni di territorio conquistato con l'avanzata di Caporetto. Le truppe italiane rientrarono nelle prime città e villaggi del Veneto occupati per quasi un anno dal nemico e liberarono le popolazioni che avevano duramente sofferto il dominio austro-ungarico. Le devastazioni e i saccheggi operati specialmente dai soldati tedeschi e ungheresi erano state notevoli, e i soldati italiani furono accolti con grande sollievo e ricevettero entusiastiche acclamazioni dalla popolazione liberata.

Il generale Boroevic riteneva ormai la situazione disperata: si moltiplicavano le defezioni e gli ammutinamenti tra i reparti, era impossibile continuare la resistenza. Egli considerava soprattutto importante salvaguardare una parte dell'esercito e organizzare la ritirata fino ai confini dell'impero, e alle ore 12:00 diede indicazioni in questo senso al quartier generale austro-ungarico. Alle 19:30 il generale Arz von Straussenburg ordinò l'evacuazione "in modo ordinato" del Veneto, ma il comando del Gruppo d'armate del Tirolo comunicò che a causa delle condizioni delle truppe questa manovra di ritirata era inattuabile e consigliò un armistizio immediato senza condizioni. Nella mattinata si era avuto il primo contatto tra le due parti in lotta. Alle 09:20 circa i delegati austriaci attraversarono il confine. Ricevuto al comando della 26^a Divisione fanteria italiana, l'ufficiale austriaco consegnò la lettera del generale Weber che chiedeva di aprire le trattative per stabilire le condizioni di armistizio; la lettera venne trasmessa al Comando Supremo italiano che contestò la validità giuridica dei documenti presentati e affermò che non si intendeva intavolare alcuna trattativa che avrebbe potuto interrompere le operazioni belliche; si era invece pronti a ricevere delegati con pieni poteri per comunicare loro le condizioni per la resa concordate dall'alto comando italiano con gli alleati.

30 ottobre: l'inizio della ritirata austro-ungarica

I comandanti italiani erano ormai consapevoli che l'esercito nemico stava crollando, e l'idea era sfruttare al massimo la situazione senza concedere tregua, cercando di trasformare la ritirata austriaca in una rotta totale dell'avversario. Vennero quindi diramati ordini alla 3^a Armata del Duca d'Aosta di passare subito il basso Piave: quattro divisioni di cavalleria furono attivate e spinte avanti con l'ordine di superare le colonne nemiche in fuga e bloccare i punti di attraversamento del Tagliamento.

Al comando austro-ungarico, dopo una serie di discussioni, alle ore 24:00, appreso dei successi della 12^a Armata italo-francese sul fianco sinistro, il generale von Goglia ordinò finalmente la

ritirata e 70.000 soldati austro-ungarici abbandonarono le posizioni tenacemente difese per giorni, intraprendendo una difficile ritirata e lasciando sul posto gran parte dell'artiglieria.

La ritirata non fu una sorpresa improvvisa. Fin dalle prime ore del 30 ottobre le forze austriache erano state costrette a ritirarsi lentamente ma inesorabilmente.

La situazione politico-militare dell'esercito e dell'Impero austro-ungarico stava divenendo sempre più confusa. Nella mattinata del 30 ottobre si riunirono a Udine i generali Boroëvic, Schönburg-Hartenstein e Wurm; si discussero le proposte provenienti dal Comando Supremo di Baden di cessazione del fuoco e di trattative separate di ogni singola armata. Queste ipotesi furono criticate e il generale Boroëvic decise di rinviare la capitolazione, convinto ancora che la disgregazione dell'Impero fosse evitabile e che l'esercito sarebbe stato essenziale per evitare sviluppi rivoluzionari. Fu anche respinta la proposta del generale Zeidler Daublebsky, della cancelleria dell'imperatore, di consultare le truppe sulle decisioni da prendere. A Praga, Vienna, Zagabria e Fiume vari soldati disertarono e ci furono anche alcuni scontri fra i soldati.

31 ottobre

I segnali del crollo dell'esercito austro-ungarico erano ormai sempre più evidenti. Le notizie di trattative, di rivolte e di radicali cambiamenti politici nelle regioni dell'Impero stavano raggiungendo le truppe accentuando la confusione, la delusione, la volontà di cessare i combattimenti. Mentre alcuni reparti continuarono a battersi con valore, la massa dell'esercito in ritirata incominciò a frantumarsi in gruppi separati interessati solo a raggiungere le rispettive regioni nazionali; si verificarono saccheggi, rifiuti di obbedienza, conflitti di comando, contrasti tra soldati di etnia diversa, assalti a treni e mezzi di trasporto per accelerare la fuga.

Per le armate austro ungariche la ritirata fu una corsa nel tentativo di scappare dalle forze italiane che iniziarono a muoversi sempre più velocemente occupando il territorio abbandonato dalle forze austriache.

1° e 2 novembre: verso la fine

Nel settore dell'Altopiano dei Sette Comuni il 1° novembre la 6^a Armata del generale Montuori si mise in movimento su tutta la linea, incontrando ancora resistenza fino al termine della giornata quando il Gruppo d'armate del Tirolo diede ordine anche alla 10^a e 11^a Armata austro-ungarica di dare inizio alla ritirata. Nel frattempo la 4^a Armata del generale Giardino continuava la sua faticosa marcia per aggirare da nord-est l'altopiano, e dopo duri scontri riuscirono a mandare in confusione

le forze austriache presenti in zona, costringendole alla ritirata.

Dal 1° novembre le operazioni dell'esercito italiano divennero sempre di più un inseguimento all'esercito austro-ungarico. Durante l'avanzata le avanguardie mobili di ciclisti e autoblindo italiane ottennero alcuni brillanti successi: alle ore 12:00 a Ponte nelle Alpi sorpresero un gran numero di truppe austro-ungariche disordinate e demoralizzate, catturando molti prigionieri.

L'aviazione italiana si lanciò in molte azioni di mitragliamento a bassa quota, mentre le forze austriache si stavano ritirando in maniera sempre più disorganizzata.

Mentre la situazione dell'esercito austro-ungarico diveniva sempre più drammatica e a Villa Giusti proseguivano con difficoltà i colloqui, il Comando Supremo italiano mise in movimento anche le truppe della 1ª Armata del generale Pecori Giraldi. Cadde la roccaforte di Luserna e alle 21:00 circa le truppe italiane entravano a Rovereto. Le forze italiane non trovarono quasi resistenza, salvo qualche scontro nella zona di Longarone.

Il Gruppo d'armate del Tirolo aveva cercato di ripiegare ordinatamente fino a una linea a sud di Trento ma, mentre alcuni reparti mantennero l'ordine e la disciplina, si verificarono crescenti ammutinamenti e un'intera divisione ungherese rifiutò di entrare in combattimento. La situazione dell'esercito austro-ungarico divenne ancor più confusa dopo la ricezione di un comunicato del nuovo ministro della guerra ungherese, Linder, che ordinava alle truppe magiare di cessare i combattimenti e deporre le armi. Il generale Krobatin, comandante del gruppo del Tirolo, protestò con il generale Arz von Straussenburg e la disposizione venne bloccata, ma tra le truppe crebbe il disordine. Nella valle dell'Adige la disgregazione e il collasso dei reparti divenne catastrofico; si abbandonarono materiali e automezzi, i treni diretti a nord furono presi d'assalto dai soldati, il panico e l'indisciplina si diffusero. Il "Gruppo Belluno" riuscì a organizzare meglio la ritirata nonostante la mancanza di rifornimenti e vettovaglie, mentre il generale Boroëvic respinse bruscamente le disposizioni del ministro Linder e ordinò il trasferimento dei posti di comando della 5ª e 6ª Armata a Gorizia e Villaco.

Nel corso della giornata l'imperatore Carlo fece gli ultimi tentativi per evitare la catastrofe definitiva della monarchia: dopo essere stato sollecitato dal generale Arz von Straussenburg a concludere subito l'armistizio, prima indisse una riunione con i suoi consiglieri militari e politici più fedeli, quindi cercò di coinvolgere nelle responsabilità delle decisioni i nuovi rappresentanti politici democratici dell'Austria. Alle ore 21:15 ebbe inizio un Consiglio della Corona e finalmente l'imperatore, invitato ad accettare e allarmato dalle notizie di disgregazione totale dell'esercito, approvò alle 23:30 un documento di accettazione delle clausole di armistizio da inviare al generale Weber. A mezzanotte il generale Arz von Straussenburg comunicò telefonicamente al generale von Waldstätten a Baden che le condizioni del nemico erano state accettate e che "tutte le operazioni

devono essere sospese".

3 e 4 novembre: la guerra è finita, la guerra è vinta

Le ultime ore della battaglia e della guerra sul fronte italiano furono molto confuse: alle 01:20 del 3 novembre il colonnello Schneller ricevette la comunicazione dal Comando Supremo di Baden riguardo l'accettazione dell'armistizio con l'ordine di recarsi a Villa Giusti; contemporaneamente il quartier generale austro-ungarico diramò di propria iniziativa alle armate alle ore 01:30 e di nuovo alle 03:30 l'ordine di cessare immediatamente i combattimenti e deporre le armi. Per le truppe sul campo questi ordini erano una conferma che la guerra era finita, si crearono inevitabilmente equivoci e recriminazioni con il nemico che al contrario continuava le operazioni. Alle ore 15:00 si tenne a Villa Giusti la riunione finale: la delegazione austro-ungarica guidata dal generale Weber comunicò di accettare l'armistizio e riferì anche che l'esercito aveva ricevuto ordine nella notte di arrestare i combattimenti e deporre le armi, ma Badoglio rifiutò di accogliere queste disposizioni del nemico: come stabilito in precedenza, le operazioni sarebbero terminate solo alle ore 15:00 del 4 novembre, 24 ore dopo la conclusione dell'armistizio. Di fronte alle proteste dei delegati austro-ungarici, il generale italiano mostrò grande nervosismo e minacciò di rompere le trattative; infine alle 18:20 del 3 novembre fu firmato il documento di armistizio che confermava che i combattimenti sarebbero ufficialmente cessati alle ore 15:00 del 4 novembre.

Nel frattempo sul campo di battaglia le truppe austro-ungariche, completamente esauste, confuse dall'ordine della notte del 3 novembre di cessare i combattimenti e quindi convinte della fine della guerra, praticamente non opposero più resistenza; gruppi di soldati fuggirono nel panico e nella demoralizzazione, molti altri si arresero, il caos divenne generale, mentre alcuni comandanti, ritenendo finita la guerra, protestarono per le azioni aggressive italiane. L'alto comando italiano diede precise disposizioni alle armate: la guerra sarebbe continuata fino alle ore 15:00 del 4 novembre e quindi le truppe dovevano avanzare senza sosta per raggiungere nelle poche ore di guerra rimaste il massimo degli obiettivi e catturare il maggior numero di prigionieri, di armi e materiali del nemico.

Nel pomeriggio del 3 novembre le truppe della 1ª Armata raggiunsero Trento: i primi reparti a entrare nella città furono alle 15:15 i cavalleggeri del reggimento cavalleria "Alessandria", gli arditi del XXIV reparto d'assalto, gli alpini del IV gruppo; più tardi arrivarono anche le truppe della brigata Pistoia. L'avanzata finale non aveva incontrato opposizione: la 10ª Armata austro-ungarica era in rotta, mentre il generale Martini von Malastòw, comandante di un corpo d'armata dell'11ª Armata, cercò inutilmente di intavolare trattative; i soldati italiani ricevettero un'accoglienza

entusiasta da parte della popolazione.

Dal 30 novembre era insorta la popolazione di Trieste dove la popolazione aveva costituito un comitato di salute pubblica che aveva dichiarato "la decadenza dell'Austria dal possesso delle terre italiane adriatiche". Alle 19:30 l'Impero austro-ungarico aveva riconosciuto le decisioni del comitato e il giorno seguente i rappresentanti asburgici e i 3.000 soldati di guarnigione avevano abbandonato la città. Le truppe italiane che giunsero in città il 3 novembre non incontrarono quindi alcuna resistenza nemica, lo sbarco dei bersaglieri, avvenuto alle 16:20 non incontrò nessun problema.

Il 4 novembre, ultimo giorno della battaglia e della guerra, fu caratterizzato dalla definitiva disgregazione delle armate austro-ungariche. Le truppe italiane raggiunsero Cles e Dimaro. Le truppe del Gruppo Belluno furono le uniche a mantenere un minimo di disciplina e si ritirarono verso Cortina e Arabba.

Le forze motorizzate e celeri tallonarono le forze austriache che ormai non erano più in grado di difendere il territorio austriaco, e per le forze italiane la via di Vienna era aperta. Dietro queste avanguardie celeri marciavano le divisioni di fanteria delle armate italiane che continuarono le operazioni fino alla fine, occupando più terreno possibile e catturando altri prigionieri prima dell'entrata in vigore dell'armistizio e della conclusione ufficiale della guerra alle ore 15:00 del 4 novembre. La guerra era finita, la guerra era vinta.